



# Ma il bandito Giuliano è morto?

Nel luglio 1950, Tommaso Besozzi aveva scritto su «L'Europeo»: «Di sicuro c'è solo che è morto». Ma, dopo 60 anni, anche quell'unica certezza vacilla. Infatti, dopo l'esposto di Casarrubea e Cereghino, la Procura ha aperto un nuovo fascicolo sulla fine del «re» di Montelepre

## DINO PATERNOSTRO

A "certificare" la morte del bandito Salvatore Giuliano fu il giornalista Tommaso Besozzi. Arrivò come un militare in avanscoperta sulla scena del combattimento, a Castelvetrano, in provincia di Trapani, dove la notte del 5 luglio 1950 il famigerato bandito era stato trovato morto. Visitò il cortile Di Maria, il luogo "ufficiale" dello scontro a fuoco con i carabinieri, parlò con numerose persone, osservò con attenzione le foto del "re" di Montelepre per terra e all'obitorio, ma, più che certezze, raccolse dubbi. E li scrisse sul settimanale "L'Europeo" (n. 29 del 1950), nel famoso articolo intitolato "Un segreto nella fine di Giuliano. Di sicuro c'è solo che è morto". Adesso, però, a sessant'anni dai fatti, anche quell'unica certezza vacilla. Infatti, la Procura della Repubblica di Palermo ha aperto un fascicolo di "atti relativi" sulla morte di Salvatore Giuliano. A dare l'input ai magistrati è stato un esposto al Questore di Palermo, presentato lo scorso 5 maggio dallo storico Giuseppe Casarrubea e dal ricercatore argentino Mario José Cereghino, col quale si chiedeva "di voler intraprendere un'indagine conoscitiva per accertare la vera identità della persona uccisa nel cortile dell'avvocato Di Maria (Castelvetrano), la notte tra il 4 e il 5 luglio 1950, rispondente al nome di Salvatore Giuliano, autore di stragi e omicidi, commessi in Sicilia negli anni che vanno dal 2 settembre 1943 e fino alla data del luglio 1950". "Gli scriventi - proseguiva l'esposto - ritengono che vi sono fondati motivi per ritenere che il cadavere ritratto nel suddetto cortile e nell'obitorio del cimitero di Castelvetrano, non sia la medesima persona ritratta in decine di fotografie e in un filmato del dicembre 1949 come il bandito Salvatore Giuliano". I pm, coordinati dall'aggiunto Antonio Ingroia, hanno già sentito come testimoni Giuseppe Casarrubea e Mario J. Cereghino, il giornalista dell'Ansa Paolo Cucchiarelli e il dottor Alberto Bellocco, il medico-legale che ha comparato le foto del cadavere del bandito. Proprio la perizia di Bellocco, specialista in medicina legale presso l'Università Cattolica di Milano ed auto-

re di oltre 1.000 perizie, solleva più di un interrogativo. "Le fotografie portatemi in visione - scrive lo specialista, riferendosi ai fotogrammi di Giuliano nel cortile Di Maria e a quelli dell'obitorio - si possono certamente distinguere in due gruppi: il primo relativo al cadavere trovato nel piazzale, il secondo attribuibile al cadavere che è stato fotografato nel cimitero e nell'obitorio. Le due salme non sembrano appartenere alla stessa persona". Ma cosa può significare che il morto di cortile Di Maria non è lo stesso morto dell'obitorio? E poi, perché usare due cadaveri diversi? E, infine, almeno uno dei due era quello di Giuliano, oppure erano entrambi di altre persone? Per evitare che si possano alimentare eccessive aspettative, i magistrati della Procura di Palermo sottolineano che l'apertura del fascicolo è un "atto dovuto". "Indipendentemente dalle conclusioni a cui è giunto il prof. Bellocco - dice Mario J. Cereghino - che riteniamo in ogni modo di grande interesse, la nostra richiesta di riaprire un'indagine sulla morte di Giuliano si basa sulle ricerche che abbiamo condotto". Per esempio, il cognato di Giuliano, Pasquale "Pino" Sciortino, scrisse: "Un sosia di Giuliano, un giovane di Altofonte, eccezionalmente somigliante a Turiddu, aveva l'incarico di farsi vedere in giro, di mettersi in vista, di farsi notare. Il suo compito era quello di comportarsi in maniera tale da dare l'impressione alla gente di trovarsi alla presenza di Giuliano. Questo giovane, sosia di Turiddu, sparì da casa per sempre un giorno prima della "ammazzatina" di Turiddu a Castelvetrano, e non se ne seppe più nulla". Sulla base di questo e di altri elementi, l'ipotesi di Casarrubea e Cereghino è che quella notte del 4-5 luglio di 60 anni fa non sia stato ucciso il bandito Giuliano, ma un suo sosia. Per fare luce sull'intrigata vicenda, sostengono i due studiosi, "basterebbe che la Magistratura ordinasse l'esame del Dna sul cadavere che risulta sepolto nella tomba della famiglia Giuliano a Montelepre, e su quello dei suoi parenti più stretti. Lo dobbiamo a tutte le vittime delle stragi siciliane di quegli anni infami, che ancora oggi non hanno avuto giustizia alcuna dallo Stato".



A sinistra in alto un primo piano di Salvatore Giuliano a Montelepre nell'agosto 1947 (foto Chiaramonte). Accanto il cadavere all'obitorio di Castelvetrano, 5 luglio 1950. Immagine ravvicinata del corpo senza vita all'obitorio di Castelvetrano. Al centro nel foto grade, una delle primissime foto scattate nel cortile Di Maria, dove fu trovato il cadavere di Salvatore Giuliano

## LA SCHEDE

(d.p.) Alle 6 del mattino di quel 5 luglio 1950, il colonnello Ugo Luca, capo del Cfrb, trasmise un telegramma al ministro dell'interno Mario Scelba e al comando generale dell'Arma dei Carabinieri a Roma: "Da Castelvetrano colonnello Luca segnala che ore 3,30 oggi dopo inseguimento centro abitato et conflitto a fuoco sostenuto da squadriglie del Cfrb rimaneva ucciso il bandito Giuliano. Nessuna perdita parte nostra. Cadavere piantonato disposizione autorità giudiziaria...". Grande fu la soddisfazione del governo per quello che fu considerato un eccellente risultato. Ma le cose non andarono come l'ha raccontato Luca. Infatti, l'inchiesta sull'Europeo di Tommaso Besozzi contestò punto per punto la versione ufficiale dei carabinieri, dimostrando che quella del cortile Di Maria fu solo una pacchiana messa in scena. "Alcune ferite nel corpo di Giuliano, specie quella sotto l'ascella destra - scrisse Besozzi - sembravano tumefatte come se risalissero a qualche tempo prima; altre erano a contorni nitidi e apparivano più fresche. Due o tre pallottole lo avevano raggiunto al fianco e avevano prodotto quei fori grandi a contorni irregolari tipici dei colpi sparati a bruciapelo; altre erano entrate nella carne lasciando un forellino minuscolo perfettamente rotondo. Il tessuto della canottiera appariva intriso di sangue dal fianco alla metà della schiena, e sotto quella grossa macchia (aveva oltre due palmi di diametro) non c'erano ferite". La conclusione del giornalista fu che il corpo del bandito, anziché bocconi, fosse rimasto per qualche tempo in posizione supina, perché tutto quel sangue doveva essere sgorgato dalle ferite sotto l'ascella e certamente era sceso, non poteva essere andato in su. Per Besozzi Giuliano è stato ucciso altrove e sicuramente non dai carabinieri. Un altro giornalista de "L'Europeo", Nicola Adelfi, sul n. 30 del settimanale, scrisse un articolo che già nel titolo non si prestava ad equivoci: "La verità sulla morte di Salvatore Giuliano. Lo uccise nel sonno Pisciotta". Ma la verità ufficiale ancora oggi resta quella scritta nel telegramma del colonnello Luca.



RARA IMMAGINE DELLA TESTA DI SALVATORE GIULIANO

## Vi fu una «trattativa» tra Stato e fuorilegge

**LA RICHIESTA.** «Che sia andata a buon fine, è ciò che le indagini della magistratura dovrebbero finalmente appurare»

Per provare ad inquadrare meglio l'ipotesi del (o dei) sosia, Giuseppe Casarrubea e Mario J. Cereghino cominciano col sottolineare che già nell'articolo, pubblicato su "L'Europeo" del 13 luglio 1947, intitolato non a caso "Nessuno ha mai visto il bandito Giuliano", lo stesso Tommaso Besozzi avanza pesanti dubbi sull'identità del capobanda di Montelepre. "Due mesi dopo la strage di Portella - sostengono i due studiosi ("Quell'ultima notte di Turiddu", 3 luglio 2010, casarrubea.wordpress.com) - i Carabinieri hanno nel loro schedario ufficiale soltanto una foto del bandito risalente a sei anni prima, quando Giuliano aveva diciott'anni". Non a caso, Besozzi poteva sostenere che "come lui ce ne sono altri diecimila in Sicilia, capigliatura nera e impomatata, due occhi scintillanti, un viso dalla pelle abbronzata e dall'espressione comune". "Ancora all'inizio del processo di Viterbo - ag-

giungono - nel giugno 1950, i giudici hanno difficoltà a identificare l'imputato numero uno. Di foto non ne circolano. L'unica, scattata in data incerta, in mano ai Carabinieri, è quella in cui il bandito appare in sella a un cavallo. All'Arma, secondo il giornalista Renzo Trionfera, l'ha consegnata Salvatore Ferreri, il famoso Fra' Diavolo, numero due della banda e primo confidente dell'ispettore di Ps, Ettore Messana". D'altra parte, "di uno o più sosia, o di controfigure di Salvatore Giuliano da utilizzare al momento opportuno per fargli la morte, parlano negli anni '80 Pasquale "Pino" Sciortino, il cognato di Giuliano, e il giornalista Sandro Attanasio", spiegano Casarrubea e Cereghino. Secondo alcuni confidenti, Giuliano "aveva incaricato i suoi collaboratori di cercare un giovanotto che avesse pressappoco la sua età e la sua corporatura. Una controfigura, insomma, alla quale Tu-

riddu avrebbe riservato una sorte crudele". Una tale mossa avrebbe avuto come effetto immediato l'interruzione delle ricerche del bandito, permettendogli di dileguarsi. D'altra parte, il bandito aveva più di un motivo per preoccuparsi. Dopo avere compiuto le stragi del 1947 ed essersi impegnato nella campagna elettorale per le politiche del 1948, avrebbe preteso che i "pezzi" dello Stato con cui aveva trattato stessero ai patti. Ma da questo orecchio nessuno lo voleva più sentire. Alle promesse non mantenute dalla Dc e dalla mafia, "Giuliano allora rispose uccidendo in modo plateale due tra i suoi più autorevoli rappresentanti: Leonardo Renda ad Alcamo e Santo Fleres a Partinico, nel luglio 1948". L'8 aprile 1949, il bandito attaccò una pattuglia di carabinieri nella zona di Torretta, uccidendo un militare e ferendone altri otto. Il 2 luglio fu assaltata una camionetta della po-

lizia a Portella della Paglia e cinque agenti rimasero uccisi. L'offensiva raggiunse il culmine la notte tra il 19 e il 20 agosto 1949, con la strage di Bollolampo, dove morirono sette carabinieri e ne furono feriti e terribilmente mutilati altri venti. Dopo la strage di Bollolampo, secondo Casarrubea e Cereghino, iniziarono "le trattative occulte", che ebbero come obiettivo "per Giuliano l'agognata libertà, per Luca la certezza che documenti scottanti sui sette anni di Turiddu e, in particolar modo sulle stragi della primavera del '47, non sarebbero mai venuti alla luce". Questa fu la misura dello scambio e lo Stato dovette scendere a patti, come più volte aveva fatto fin dal 1943. "Che le cose siano poi andate in questa direzione, ossia che la trattativa sia andata a buon fine, è ciò che la magistratura dovrebbe finalmente appurare".